

L'INIZIAZIONE

Per una frazione di secondo, i tre ragazzi rimasero immobili, a guardare il retro della porta che avevano oltrepassato. Niente maniglia, nessun modo di tornare sui loro passi.

Spero di aver preso la decisione giusta, stava meditando Emily, quando notò le facce atterrite di George e Tilda e decise di prendere in mano la situazione per cercare di alleggerire quell'atmosfera da orlo del precipizio.

«Ragazzi, dai, andiamo. Ormai quel che è fatto è fatto. Su, forza e coraggio! Qual è la peggior cosa che ci può succedere? Morire?». E scoppiò in una risata isterica che risvegliò i suoi neo compagni dallo stato di semi paresi in cui erano scivolati.

Quando si voltarono, ebbero il secondo assaggio della grandezza di Quel Mondo. Era come sedersi nella prima fila di una sala cinema con il maxischermo; non è possibile vedere

l'immagine per intero stando fermi con la testa. Si è obbligati a muovere lo sguardo come fa uno spettatore a una partita di tennis. Era tutto gigantesco. Ed Emily si sentì minuscola.

Sia al lato destro che a quello sinistro della porta che avevano varcato, ce ne erano altre centinaia identiche a quella. Erano all'interno di un muro di porte dalle quali sbucavano di continuo esseri impauriti tanto quanto loro.

Al lato opposto c'era una cinta muraria trasparente che si innalzava maestosa. Sembrava impenetrabile, senza entrata né uscita e, per un momento, esitarono ad avvicinarsi sperando che qualcuno degli altri esseri facesse da cavia.

«E ora che si fa?», chiese George grattandosi la testa con la mano e rimanendo con il braccio alzato a mo' di manichino.

«Proviamo ad avvicinarci piano piano», rispose Tilda timorosa.

I tre cominciarono ad appropinquarsi lentamente a ciò che ricordava un'immensa lastra di ghiaccio scolpita di tutto punto, ma che non sembrava avesse nessuna intenzione di sciogliersi mai.

All'improvviso, videro in lontananza un uomo che indossava una tunica color grigio scuro con un occhio stilizzato disegnato sull'addome. Stava camminando a passi svelti e decisi nella loro direzione. Sembrava essere apparso dal nulla, come fosse stato un fantasma.

A Emily, che si trovava tra George e Tilda, venne spontaneo proteggerli tendendo le braccia, come a voler creare una barriera, ma quando fu abbastanza vicino da permetterle di vedere l'espressione sul suo viso, si rilassò e abbassò la guardia. Doveva essere stato un uomo molto affascinante, in vita. Il suo fisico era robusto e le sue spalle larghe e forti. L'accento di pancetta sotto la tunica gli donava un'aria rassicurante, più umana. I lineamenti del viso erano ben definiti e maschilini, ma aveva uno sguardo dolce e un sorriso affabile.

Emily si girò verso Tilda.

ricordi vi verranno restituiti, se lo vorrete, e potrete tornare a essere Anime Semplici. Altrimenti, potrete diventare Supervisor, Maestri o addirittura Maturi. Ma tutto questo vi verrà spiegato in futuro. Il mio compito non è quello di lasciarvi come involucri vuoti. Voi sarete sempre voi. Ciò che le vostre esperienze vi hanno insegnato e gli esseri in cui vi siete plasmati non vi verranno tolti. Le vostre personalità e passioni rimarranno dentro di voi. È un processo molto delicato ma efficace. I Destinatari non devono essere condizionati dai sentimenti negativi presenti in ogni essere umano. I Mudiani controlleranno che le vostre emozioni non siano troppo intense e che tutto sia al di sotto del livello di guardia. La rabbia, l'ansia, la gelosia, per esempio, sono parte di ciascuno di noi, ma un Destinatario non può superare il grado prestabilito. Potrebbe generare un malfunzionamento nel sistema di controllo del Protetto e avere conseguenze anche gravi. I dettagli vi verranno presentati al vostro primo giorno. Io sono qui solo per illustrarvi a grandi linee le regole. Vi verranno inoltre assegnati degli Alloggi con tutti i comfort, perché se siete Qui vi meritate di stare comodi e felici. Vi accorgete che vivere in Questo Posto non sarà diverso che vivere sulla Terra. Per un essere è importantissimo continuare ad avere l'illusione di essere vivo e quindi è fondamentale svolgere attività prettamente umane, come uscire con gli amici, svagarsi, ascoltare musica, fare sport, mangiare, dormire e via dicendo. Ma non sarà esattamente come quando eravate esseri umani. Non avrete più bisogno di andare in bagno o di lavarvi, per farvi un esempio. Ok, vedo che alcuni di voi hanno disegnato sulla fronte un enorme punto interrogativo. Vi capisco, ma state sereni, tutte le vostre domande riceveranno una risposta dal vostro Supervisore, che sarà ben felice di aiutarvi nel miglior modo possibile. All'inizio vi sentirete un po' spaesati, ma poi vi troverete benissimo. Datevi tempo. Ora, visto che vi vedrete tutti i giorni, perché non iniziate con il presentarvi?».

Per un istante i ragazzi si guardarono intorno aspettando

che qualcuno facesse gli onori di casa, ma quando tutti rimasero ammutoliti, il Collezionista prese la parola di nuovo.

«Ho capito, ci penso io. Questa ragazza alla mia destra è Carmen e accanto a lei ci sono Jacqueline e Kaimah. Haru, Pari, George, Emily e Tilda qui davanti a me, Irma là in fondo e Marco alla mia destra».

Le mascelle inferiori della maggior parte dei presenti caddero per lo stupore – Irma rimase impassibile – e per qualche momento ci fu un via via di mani che si stringevano.

Emily ebbe l'occasione di osservare attentamente i suoi futuri compagni di sventura – o di avventura, non era ancora sicura se si trattasse dell'una o dell'altra. Era stata così concentrata a seguire l'ondata degli eventi che non si era ancora soffermata a guardare i loro volti prima di allora.

Jacqueline aveva i capelli mossi arruffati, i lembi della camicetta che uscivano dalla gonna all'altezza della vita e l'espressione distratta. Quando si avvicinò a Emily, le strinse per pochi secondi la mano senza mai guardarla negli occhi, troppo impegnata a voltarsi a destra e a sinistra con l'aria spaurita.

«Piacere, io sono Emily. Da dove vie...».

Iniziò Emily, ma non ebbe nemmeno il tempo di finire la frase che Jacqueline era già passata a presentarsi – per modo di dire – a un altro compagno.

Iniziamo bene.

Mentre Emily seguiva con lo sguardo Jacqueline che si allontanava, Kaimah le si fermò davanti. Era una ragazzona il doppio della sua altezza e quando le prese la mano per presentarsi, la scosse con una forza tale che Emily fu contenta di essere *immateriale* e non ritrovarsi con un polso slogato e le dita stritolate.

«Piacere, io sono Kaimah, spero tu abbia l'inglese nella tua Lista».

«Sì, ce l'ho. Il piacere è mio, io sono Emily», rispose cercando di liberarsi dalla stretta di mano.

Kaimah gesticolava animatamente quando parlava, alzando il tono della voce alla fine di ogni frase e schioccando spesso le dita. La sua presenza non passava di certo inosservata.

Carmen era esattamente l'opposto: minuta, con gli occhi troppo grandi per il suo viso piccolo e ossuto, i capelli a caschetto che sottolineavano la sua magrezza innaturale e che facevano sembrare il suo naso ancora più lungo di quello che era in realtà. Quando Emily si era avvicinata per presentarsi, Carmen le aveva mostrato tutti i denti senza dire una parola ed Emily aveva risposto al sorriso con educazione. Si immaginò che forse non avesse voglia di contare fino a trenta per far aggiornare la sua Lista e che fosse molto più semplice rimanere in silenzio. Emily percepì, dal sorriso dolce e lo sguardo innocente di Carmen, che non ci fosse nemmeno un frammento di cattiveria in lei. O almeno questa fu la sua prima impressione.

Anche Pari era mingherlino, ma stava con la schiena dritta e aveva l'espressione orgogliosa. I suoi capelli erano a spazzola e stavano dritti come stecchini, i suoi lineamenti erano delicati e i suoi occhi gentili. Emily lo osservò mentre si presentava a Tilda e gli sorrise da lontano agitando la mano. Lui ricambiò il gesto e si avvicinò a Carmen.

In fondo alla stanza, con gli occhi stretti come per mettere a fuoco la scena, se ne stava Irma. Era alta e robusta con un fisico da sollevatrice di pesi e una mascolinità pronunciata nei movimenti. Teneva le braccia conserte sul petto ed era palese che volesse mantenere le distanze, così tanto che gli altri non si azzardavano ad avvicinarsi per stringerle la mano; dava l'idea di un cane rabbioso sul punto di mordere qualcuno e anche Emily pensò che fosse meglio non rischiare.

Marco, che se ne stava appoggiato al muro con l'aria scocciata, portava un codino che teneva immobili i capelli unti come fossero spaghetti aglio e olio. Il suo naso era lungo, aquilino e prominente e sul mento aveva una fossetta profonda che gli dava la forma di un fondoschiava. Quando Emily fu

abbastanza vicina, lui le fece un cenno con la testa alzando il mento.

«Ehi», si limitò a dire.

Emily rispose con un *ebi* a sua volta e si allontanò scuotendo la testa e camminando per presentarsi ad Haru – o almeno così le sembrava di aver capito che si chiamasse – che sollevò le spalle e mise le braccia lungo i fianchi pronto a inchinarsi per salutarla, ma fu interrotto dal Collezionista che riprese a parlare.

«Adesso cominciamo la procedura. Avanti il primo, per favore. Non abbiate paura, che non sentirete nulla».

Emily si guardò intorno temendo che facessero tutti contemporaneamente un passo indietro e che si ritrovasse la prima del gruppo a essere svuotata come un bicchiere d'acqua fresca in un giorno d'estate.

Ma i suoi compagni non si mossero; alcuni di loro sembravano delle pecorelle smarrite, mentre altri continuavano a girarsi a destra e a sinistra nella speranza che un volontario si facesse avanti.

Mentre Emily cercava di accantonare i suoi timori e trovare il coraggio di fare il primo passo, dal fondo del gruppo si fece strada Kaimah. Avanzava con energia, sostenuta dalle sue cosce muscolose e dal fondoschiena rotondo e pronunciato, che faceva dondolare da una parte all'altra ritmicamente. Si posizionò davanti al gruppo, si inchinò davanti al Collezionista in segno di saluto e cominciò a muoversi disegnando cerchi con le braccia, sempre più velocemente, fino a far vibrare tutto il suo corpo. Le sue gambe si muovevano al ritmo di una musica immaginaria e la sua agilità colpì i presenti, che la guardarono fino alla fine del suo ballo tribale senza interromperla.

Quando ebbe finito, volse lo sguardo verso l'alto, disse «*medase*¹» e si spostò davanti al Collezionista che batteva ancora le

¹ Grazie.

mani impressionato dalla spontaneità di quella ragazza. La sua allegria conquistò tutti i presenti e salterellando rubò un *batti cinque* ad ogni membro del gruppo, tranne che a Irma. George, appena Kaimah ritirò il braccio dopo avergli regalato un altro dei suoi colpetti energici, sventolò con forza la mano e si controllò il palmo alla ricerca di un rossore che non trovò. Mentre era tutto preso a ripristinare una circolazione inesistente nella sua mano inconsistente, George non si accorse che il suo turno era arrivato. Il richiamo del Collezionista lo fece trasalire.

«George, venga. Può anche rilassare la mano. Dubito che Kaimah possa averle causato danno. A questo punto, a malapena avrete riacquistato un minimo di senso del tatto, o sbaglio?».

Emily vide un paio di ragazzi scuotere il capo.

George si avvicinò al Collezionista a testa alta e con il petto in fuori. I suoi passi erano svelti e nel suo sguardo si intravedeva una tristezza che Emily non aveva notato prima. Tutt'a un tratto sembrava avere molta fretta di procedere e di poter dimenticare. Un desiderio comune a quel gruppetto di giovanissimi.

Era quasi arrivato a destinazione quando si bloccò, si voltò e tornò indietro verso Emily.

«Mi sono ucciso. Ricordalo per me», le sussurrò all'orecchio.

Emily sgranò gli occhi e li fissò sulla nuca di George, che aveva ripreso a camminare verso il Collezionista.

Tilda toccò una mano di Emily e avvicinò la bocca alla sua spalla.

«Ho capito bene? George si è...».

Ma prima che finisse la frase, Emily si voltò e le fece cenno di no con la testa.

«Deve rimanere fra noi».

«Assolutamente», rispose Tilda seria.

Un pensiero triste si impossessò di Emily. Dal momento del suo Passaggio, fino ad allora, aveva tentato di tenere a bada i

ricordi della sua famiglia che cercavano con prepotenza di riaffiorare ad ogni occasione. Ogni fibra del suo essere urlava di dolore; il distacco era stato violento, senza possibilità di un ultimo abbraccio, una carezza, parole d'amore o un semplice saluto. Tutto ciò le era stato negato e questo rendeva ancora più difficile accettare la sua nuova condizione. Era cosciente del fatto che di lì a poco si sarebbe sentita la figlia di nessuno. Quella posizione aveva l'enorme vantaggio di essere privati della sofferenza, ma non si poteva negare che il prezzo da pagare era altissimo. Scegliere di perdere l'amore che aveva ricevuto e quello che sentiva in ogni angolo del suo essere era così dura che dovette costringere i suoi piedi a rimanere saldi sul pavimento e reprimere l'istinto di scappare.

Ciao mamma, ciao babbo. Grazie per tutto quello che avete fatto per me. Vi porterò sempre con me anche se non potrò più trovare i vostri volti nella mia memoria.

Per George fu tutto finito in una manciata di secondi. Fu il turno di Emily, che si avvicinò con passi incerti tenendo stretti a sé i suoi affetti per l'ultima volta.

Appena fu davanti al Collezionista, ebbe un attimo di ripensamento, ma la velocità con la quale l'essere mise le mani sulle sue tempie non le diede modo di tornare indietro sui suoi passi. Sentì un pizzico di zanzara ed ecco fatto. L'uomo congiunse le mani come in atto di preghiera, si avvicinò a una capsula spenta sul muro alla sua sinistra, mise le mani all'interno e voilà. La capsula si animò come per magia, facendo scorrere tutti gli spezzoni di vita della ragazza.

Mentre Emily si allontanava per raggiungere il gruppo, girò la testa e vide nella capsula il viso di una donna sorridente che non riconobbe. Frenò la sua curiosità e si obbligò a non guardare più quel *dischetto*. Capì che si sarebbe dovuta fidare della scelta fatta dalla persona che era prima di aver rinunciato ai suoi ricordi. Si sentì improvvisamente leggera come una nuvola. Un senso di rinnovata serenità la avvolse come in un caldo abbraccio.

Si voltò a guardare negli occhi George, che annuì e le sorrise. Solo benessere. Solo pace.

Tilda si avvicinò a Emily e, prima di parlare, si assicurò che nessuno la potesse sentire.

«Anch'io voglio che qualcuno Qui sappia. Ho provato della droga a una festa. Non mi giudicare male, ti prego. Sono stata una stupida. Ho seguito delle ragazze che pensavo fossero mie amiche. Volevo fare colpo su di loro, sentirmi parte del gruppo, invece ci ho rimesso la vita. Ricordamelo, anche ogni giorno se necessario, di credere in me stessa e non fare mai più qualcosa contro i miei principi solo per sentirmi accettata».

«Ti prometto che lo farò. Ma non credo che ce ne sarà bisogno», si limitò a rispondere Emily.

Il Collezionista fece cenno a Tilda di avvicinarsi. Finito il processo, non riusciva più a smettere di sorridere. Per chiunque non avesse appena ricevuto le informazioni del suo Passaggio, la sua espressione doveva sembrare comica. Sembrava la vittima di un lifting riuscito male.

Fu il turno di Carmen e poi di Jacqueline. Entrambe avevano acquistato sicurezza dopo aver visto che la procedura era totalmente indolore e sembravano a loro agio.

Marco, al contrario, era tutto eccetto che rilassato. I tratti del suo viso sembravano tesi come corde di violino e continuava a stringere i pugni ritmicamente. Il Collezionista lo notò e appena gli disse di non aver paura, lui reagì come se gli avessero tirato addosso un secchio d'acqua gelida.

«Chi ha detto che ho paura? Ma stiamo scherzando? Per queste cose? Ma con chi si crede di avere a che fare? Io ero campione di kung fu in Italia! Cintura nera, signori!».

Il Collezionista non sembrava affatto disturbato dalla visibile arroganza di Marco e con gentilezza lo invitò ad avvicinarsi.

«È pronto, signor Marco?».

«Io sono nato pronto».

Le parole che uscivano dalla sua bocca non rispecchiavano lo sguardo di terrore che trapelava dai suoi occhi sgranati.

La vociona di Kaimah risuonò dal fondo della stanza.
«Forza, cuor di leone!».

Tutti soffocarono una risata, tranne George che sembrava ancora preso dal suo infortunio immaginario alla mano.

Se avessero avuto colore, Marco sarebbe stato più bianco di una mozzarella e di sicuro qualcuno gli avrebbe passato un sacchetto dove vomitare. Sembrava appena sceso da un aereo acrobatico dopo un Tonneaux, rovescio-dritto-rovescio, virata Schneider e giro della morte prima di atterrare.

Non parlò più per molto tempo e la sua aria da bulletto venne brevemente sostituita da un'espressione da cane bastonato.

Pari andò verso il Collezionista con le mani alzate, come se fosse stato beccato dalla Polizia a commettere un reato e tornò al suo posto, dopo la procedura, nello stesso modo ma sorridendo.

Haru fece un inchino davanti al Collezionista e poi chiuse gli occhi, in attesa. Quando si ricongiunse al gruppo fu il turno di Irma, che fulminava, con il suo sguardo da killer, chiunque si azzardasse a guardarla. Gli angoli della sua bocca erano rivolti verso il basso, conferendole un'espressione tra il triste e il furioso. Si posizionò impassibile davanti al Collezionista come se fosse una statua di cera e si mosse solo quando tutto fu finito. Emily abbozzò un sorriso, ma Irma non reagì e rimase impalata vicino agli altri senza proferire parola.

Dopo la fine del processo di estrazione, il gruppo formato dai dieci futuri Destinatari, privati di una grossa fetta della loro memoria, venne accompagnato all'entrata di un tunnel. A Emily ricordava molto quello di un acquario, però senza squali che nuotano sopra le teste dei visitatori. Al loro posto c'era il cielo, o qualcosa che gli somigliava, e luci colorate che provenivano da tutti i lati formando in alcuni punti dei semicerchi che

ricordavano degli arcobaleni. Era una visione da pelle d'oca. Il Collezionista si limitò a farli entrare e a salutarli, dicendo loro di percorrere il tunnel fino alla fine. Poi, mise le mani a imbuto attorno alla bocca e scandì alcuni numeri. «Uno... quattro... zero... otto... tre... zero... zero... uno... uno... nove... otto... zero».

I numeri risuonarono lungo tutto il percorso del tubo, come per effetto di un'eco. Quando il gruppo arrivò alla fine, la voce del Collezionista riecheggiava ancora nell'aria.

Un ragazzo sui diciassette, diciott'anni li aspettava all'uscita del tunnel. Aveva un'aria annoiata e di sufficienza. Se ne stava con le braccia incrociate davanti a sé, una posizione che non si addice a chi ha il compito di accogliere dei nuovi arrivati spaesati che sono appena stati privati di una parte considerevole di loro stessi.

Emily e George furono i primi a raggiungerlo. Tilda era subito dopo di loro. Fu George a parlare per primo.

«Ehi amico, ciao. Mi chiamo George. Piacere», e allungò la mano per presentarsi, ma non trovò niente da stringere. Il ragazzo si mosse a stento.

George si volse verso Emily.

«Simpatico il tipo, siamo in buone mani», le sussurrò.

Emily rise sotto i baffi e Tilda si avvicinò per capire cosa si stessero dicendo, ma fu distratta dallo sconosciuto che repentinamente si animò e cominciò a parlare come se qualcuno lo avesse acceso con un telecomando a distanza.

«Mi capite tutti se parlo inglese?».

Tutto il gruppo rispose in coro con un sonoro *sì*.

«Bene, è una rottura contare fino a trenta come uno scemo. Voi siete la classe 14083001980. Io sarò il vostro Alloggiano. Mi chiamo Jack Taylor, ma per voi sarò il signor Taylor. Seguitemi».

Appena messi i piedi fuori dal tunnel, si trovarono a calpestare un prato pieno di narcisi appena sbocciati. George

camminava saltando come se corresse sulla sabbia rovente in un giorno di piena estate. Tilda si voltò verso di lui, con aria perplessa.

«George, che diamine stai facendo? Sembri in preda a una crisi epilettica!».

«Non voglio calpestare i fiori, sono bellissimi!».

Tilda spalancò gli occhi.

«Mi pento sempre dopo averti fatto una domanda».

Emily, che aveva seguito tutta la scenetta, si avvicinò a George e lo fermò sfiorandogli appena il gomito.

«Girati, George. Guarda i fiori alle mie spalle».

Il ragazzo si voltò e rimase un paio di secondi a contemplare l'erba dietro i piedi di Emily.

«Ma è incredibile! I fiori calpestati si raddrizzano da soli! Una fi***. Noooo, queste campane del... Eh no, non mi fregate questa volta!».

Tutto il gruppo si mise a ridere a crepappele, mentre il signor Taylor scosse la testa e alzò gli occhi al cielo alquanto innervosito da tanto clamore per nulla.

«Finite le campane?», chiese Pari con il suo sorriso contagioso.

«Le odio. Mi succede quasi ogni volta che apro bocca».

«Non sei il solo, credimi. Io sono Pari, piacere», annunciò il ragazzino allungando la mano verso George.

«Io sono George. Scusa se non mi sono presentato prima, ma ero troppo occupato a controllare che il Collezionista non mi beccasse per primo», rispose stringendogli la mano.

«Wow, che stretta! Ho sentito qualcosa. Incredibile, non avevo ancora sentito nulla».

Il signor Taylor, che si era accorto dei due ragazzi che erano rimasti indietro, si fermò con i piedi piantati su un gruppetto di sfortunati narcisi.

«Ehi, voi due, laggiù! Avete finito di farvi le fusa? Non ho mica tutto il giorno, io!», urlò indispettito.

George e Pari si misero quasi sull'attenti e, se non fossero stati in bianco e nero, avrebbero assunto il colore di un peperone maturo. Entrambi chinarono la testa e raggiunsero in silenzio gli ultimi ragazzi del gruppo che non osarono fare commenti, limitandosi a camminare più veloce per non perdere il passo con lo scorbutico Alloggiano.

Al termine della distesa gialla, si ergeva un edificio simile a quelli che Emily aveva visto all'entrata di Quel Luogo alquanto singolare. Era di un materiale simile al vetro, completamente trasparente, possibilità di privacy pari allo zero. Il tetto non era visibile e i piani che lo componevano erano infiniti. O forse no, ma comunque non c'era modo di saperlo perché sconfinavano nel cielo come se non avessero un limite. In lontananza, si vedevano le sponde di un piccolo lago e un parco. L'Alloggiano continuò con la sua presentazione, spiegando che l'edificio, chiamato Destinoteca, era il luogo in cui si sarebbe svolta la loro formazione.

Emily si volse un istante e il tunnel, che fino a pochi momenti prima li aveva scaraventati in quella dimensione, era sparito, mentre al suo posto c'era un sentiero che portava a delle piccole costruzioni immerse in un boschetto di platani. L'Alloggiano spiegò che quella era l'entrata dell'Area Alloggi e li condusse alla Destinoteca.

Una volta nell'atrio, si ricongiunsero con altri gruppi di futuri Destinatari e i loro Alloggiani. Emily pensò che ci dovessero essere delle lezioni in corso perché non sentì nessun chiacchiericcio.

C'è proprio un silenzio di tomba, qui. Di nuovo? Oh mamma! Sono incorreggibile! Dai, però è una scelta di parole azzeccata visto che non c'è un essere vivente in Questo Posto neanche a pagarlo oro, pensò Emily ripromettendosi di farla finita di dire scemenze del genere, non potendo mai essere certa che non ci fosse nessuno all'ascolto.

Salirono una rampa di scale e George si lamentò ad ogni scalino brontolando che si aspettava potessero volare o

materializzarsi invece di dover camminare dappertutto. Emily e Tilda risero divertite e lo accusarono di aver visto troppi film di fantascienza. Quando si innervosiva, George era veramente simpatico e riusciva a far sciogliere la tensione che spesso si accumulava nei Nuclei dei suoi compagni.

Arrivarono in un ampio salone dove furono invitati a sedersi su delle scalinate trasparenti dello stesso materiale dell'intera costruzione. Emily fu sorpresa dalla comodità di quegli scalini. Non erano affatto rigidi, proprio l'opposto. Si modellavano adattandosi perfettamente al suo fondoschiena.

Bizzarro, che cavolo è questo materiale?, si domandò rilassandosi per la prima volta da quando era volata via dall'ospedale.

Tilda si sedette alla sua sinistra commentando ad alta voce quanto fosse soffice quella panca, a prima vista di marmo. George si mise vicino a lei facendosi scappare un'esclamazione di apprezzamento, evitando per fortuna di essere scurrile e di scatenare nuovamente una scampanellata.

Dovettero aspettare un po' prima che tutti i gruppi si fossero seduti. Erano decine, centinaia forse. George, a un certo punto, si mise a contare, poi si arrese perché veniva puntualmente interrotto dalle domande di Tilda e perdeva il filo.

Gli Alloggiani si schierarono dietro un tavolo lungo al quale erano seduti cinque esseri. Sembravano professori in attesa di uno studente da esaminare.

Il primo Alloggiano della fila iniziò a parlare.

«Siete stati divisi in gruppi a seconda del minuto in cui è avvenuto il vostro Passaggio. Vi prego di rimanere un attimo in silenzio. Quando avrò finito di parlare una voce vi comunicherà il vostro orario e la data, così saprete a quale gruppo appartenete. Quando verrete chiamati per nome dal vostro Alloggiano, avvicinatevi a questo tavolo. Grazie».

Emily sobbalzò appena quando una voce nasale risuonò fastidiosa nella sua testa.

«140830011980. Ripeto. 140830011980».

Aveva dimenticato quale fosse stato il suo ultimo giorno sulla Terra. Ecco il significato dei numeri ripetuti dal Collezionista e dall'Alloggiato. Non ci aveva fatto caso. Aveva pensato fossero dei numeri di riconoscimento come in prigione o qualche altra cosa del genere.

Ma certo, era il 30 gennaio. Il giorno prima era stato il compleanno di qualcuno, o forse festeggiavamo un onomastico; non mi ricordo nemmeno di chi fosse e nemmeno gli invitati. Ricordo solo che ho mangiato della torta al cioccolato, questo dettaglio me l'hanno lasciato. Era buonissima. Almeno ho fatto in tempo ad assaporare la mia ultima fetta di dolce. Nella mia mente ho dei buchi grandi come voragini, ma ho la netta sensazione di essermi divertita; deve essere stato un ultimo giorno piacevole, pensò malinconica.

E poi le venne in mente di essersi sentita male verso l'ora di pranzo. Non si ricordava il dolore, ma solo la sensazione di scivolare via dalla realtà fino all'oscurità più totale.

Le 14:08 era l'ora precisa della sua morte. Incredibile quanta gente era morta pochi minuti prima, lo stesso minuto e pochi minuti dopo di lei. E questi erano solamente coloro che avevano scelto di diventare Destinatari. I morti totali dovevano essere molti di più.

Il primo Alloggiato chiamò il gruppo 140030011980.

I ragazzi che andarono al tavolo per primi uscirono dalla stanza carichi di oggetti, alcuni dei quali alquanto singolari, o irriconoscibili da quella distanza, o ancora troppo insoliti per poter indovinare cosa fossero.

Fu il turno del gruppo di Emily: 140830011980. Jacqueline fu chiamata per prima.

Poi, a seguire, toccò ad Haru, Pari, George, Irma, Marco, Tilda, Carmen e Kaimah. Venivano da tutte le parti del mondo. Era incredibile come si sentisse unita a loro nonostante li conoscesse appena. Uniti da un destino comune, tragico, ma al tempo stesso straordinario.

Emily fu chiamata per ultima. Il suo nome risuonò nella

stanza e lei si alzò con un movimento repentino, desiderosa di dare un nome a tutti gli oggetti consegnati ai suoi compagni.

Il primo essere seduto al tavolo era una signora di una certa età con occhiali a lenti strette e lunghe che le scivolavano dal naso. Una cordicella legata alle stecche le cadeva lunga sulle spalle. Aveva un'aria *antica*, non esiste un altro aggettivo che renda di più l'idea. Indossava una tunica color bordeaux con una A dorata ricamata sul petto. Scoprì più tardi che questi signori venivano chiamati Amministranti.

Emily sorrise timidamente alla prima Amministrante e la signora ricambiò con un *Benvenuta*. Era cortese ed efficiente e sbrigò in un batter d'occhio la pratica. Per prima cosa, chiese a Emily di mettere le mani su di una tavoletta bianca. Dopo una manciata di secondi, la ragazza vide uscire una luce intensa da quell'oggetto che prima le era sembrato inanimato e alquanto inutile. Il bagliore le avvolse le mani, irradiandole.

«Fatto, adesso ha il suo Pass Personale. Lo mostri ogni qual volta le venga chiesto. Buona fortuna». E, con un sorriso, le indicò di spostarsi davanti all'altro essere seduto alla sua destra. Emily la ringraziò e ubbidì.

Il secondo essere aveva la chioma di capelli più folta che avesse mai visto. I boccoli erano più piccoli di un nocciolo di ciliegia e gli facevano un testone enorme. Si aspettava un tipo simpatico e invece fu il più burbero e schivo di tutti. Le mise in mano un pacco trasparente con dentro quella che sembrava essere una tunica.

Che fantasia!, si lamentò.

Poi le consegnò un paio di ballerine obsolete, che Emily guardò con occhi sgranati trovandole a dir poco orribili e che le fecero rimpiangere i suoi vestiti e le sue belle scarpe da mortale. Avrebbe preferito che le avessero tolto pure quella parte di memoria e pure il suo senso della moda, avrebbe sofferto meno.

Il terzo Amministrante era un uomo sulla trentina, di aspetto piacevole, con barba e pizzetto e un cappellino con visiera in

testa che faceva a cazzotti con la tunica che portava. Allungò le braccia verso Emily e le lasciò, sopra il pacco precedentemente ricevuto, un libro minuscolo, il cui peso le fece però perdere l'equilibrio. Con una mossa miracolosa riuscì a evitare di cadere per terra con i pacchi sulla testa. Capì solo in quel momento perché una ragazzina avesse fatto cadere tutto sul pavimento e che, nonostante un paio di compagni l'avessero aiutata, ci avesse messo un bel po' prima di rimettersi a camminare.

«Ma quanto pesa questo libricino? È una cosa senza senso! È minuscolo!», sbuffò Emily.

L'Amministrante fece una risatina.

«Scusa, ma non ne posso fare a meno, è troppo divertente, nessuno si aspetta che pesi una tonnellata! La tua faccia è stata uno spettacolo, troppo forte!», ammise.

Emily gli lanciò un'occhiataccia.

«Dai, ma che dovrei fare? Hai presente stare tutti i giorni, tutto il giorno, a fare questo lavoro? Una noia tremenda!», si giustificò.

Emily ebbe solo il tempo di abbozzare un sorriso prima che l'Amministrante svanisse per un minuto secondo per poi tornare al suo posto come se non fosse successo nulla.

«Ah, avevo proprio bisogno di una bella pausa».

Emily lo guardò sbigottita e si stropicciò gli occhi con le dita.

«Ma come hai fatto a fare una pausa se sei sparito soltanto per un attimo?».

L'Amministrante ammiccò compiaciuto.

«Non hai idea di quante cose si possano fare in pochi secondi Quassù, bella. Mi sono goduto un filmone comodamente seduto sul mio divano. Come pensi che potremmo sopportare questo lavoro senza pause?».

«No, no, mi sembra giusto, certo. Ganzo però. Un bel truccetto».

«Grazie. Ora vai e buona fortuna!».

«Grazie mille. Ciao!».

Emily increspò le labbra e si spostò davanti al quarto Amministrante, che fu ancora più bizzarro di quello precedente. Non smise un secondo di parlare. Le chiese come stava, se era stata accolta bene dal suo Accompagnatore, che impressione aveva avuto del Posto, e mille altre domande, alle quali Emily rispondeva frettolosamente visto il peso che doveva sostenere e l'impazienza di mollare il tutto prima possibile.

Le venne chiesto di chiudere gli occhi. Emily lo fece con riluttanza. Non aveva mai amato le sorprese. Sentì che l'Amministrante la toccava con un oggetto freddo sulla fronte. Una sensazione che le piacque perché la fece sentire viva per un secondo, come se le terminazioni nervose facessero ancora parte del suo essere. Vide l'immagine nitida di un uccello che volava verso di lei. Ebbe l'impressione di essere unita a lui e di poter leggere nel suo pensiero. Sentì una connessione fortissima, ma tutto finì quando aprì gli occhi, perché l'essere le parlò.

«Come?», chiese confusa.

Era ancora rapita da quel flash che aveva appena sperimentato.

«Deve scegliere un numero da 1 a 10», ripeté l'Amministrante, paziente.

«Ah ok, 4. Scelgo il 4, ma cosa vuole dire quello che ho visto?».

L'Amministrante le fece cenno con la mano di attendere un attimo, prese una specie di penna di uccello dorata e scrisse su una targhetta, con una calligrafia perfetta: «Emily Apus 4, 140830011980».

Gliela porse dicendole di attaccarla alla sua tunica. Emily domandò che cosa volesse dire Apus, e l'Amministrante le rispose che era il simbolo di una costellazione e che in latino significava *Uccello del Paradiso*. Fu sorpresa di sentirsi così attaccata a un pennuto. Amava gli animali in generale, soprattutto i cani, ma gli uccelli le facevano sempre i bisogni sul davanzale della

finestra e con il tempo aveva cominciato a nutrire un certo risentimento nei loro confronti.

Dall'ultimo Amministrante, una signora paffutella con un sorriso genuino e contagioso, ricevette una chiave. Era dorata e lunga circa dieci centimetri. Emily si chiese se ci fosse davvero bisogno di fare una chiave così pesante, o se era solamente per farsi due risate nel vedere tutti quei poveri ragazzi uscire dalla stanza barcollando per cercare di mantenere l'equilibrio e non far cadere tutto a terra.

Appena la prese in mano, l'impugnatura cominciò a modellarsi davanti ai suoi occhi increduli fino a formare un uccello, di cui becco e coda si univano disegnando un cerchio. La parte da inserire nella toppa formava una E come l'iniziale del suo nome e in caratteri minuscoli erano incisi i numeri del suo gruppo e il numero scelto da lei. Ammise a se stessa che il trucco era stato forte e che era proprio una bella chiave. Se avevano speso così tante energie per creare un oggetto simile, si domandò come sarebbe stato il suo Alloggio e non stava nella pelle, per così dire, dalla voglia di scoprirlo.

Salutò con garbo i cinque Amministranti e uscì dalla stanza per raggiungere i suoi compagni. Il signor Taylor camminava con la sua aria strafottente qualche metro dietro di lei.

Emily si sentì attraversare da una corrente di eccitazione e si chiese come sarebbe stata la sua esistenza d'ora in poi. Un turbinio di emozioni contrastanti la tenevano in pugno e non era ancora riuscita ad avere un minuto per ristabilire il suo equilibrio; Quel Posto non finiva mai di farle vivere, suo malgrado, dei momenti incredibili uno dietro l'altro. Sembrava quasi che qualcuno si divertisse a stupirla.

Venne accolta da risate spensierate e un chiacchiericcio amichevole. I suoi compagni erano intenti a scambiarsi le chiavi dei loro Alloggi. Non era la sola alla quale era piaciuto il trucchetto, a quanto pareva.

Si unì a George e Tilda, che parlavano fitto fitto con il

ragazzo giapponese, Haru. Li interruppe, per un attimo, e si rivolse a lui in inglese, chiedendogli la cortesia di contare, o dire parole a vanvera, nella sua lingua per poterla aggiungere alla Lista. Ma prima che Haru avesse la possibilità di rispondere, George le fece notare di aver parlato in inglese e non in italiano come al solito.

I ragazzi ormai erano abituati al fatto che le labbra delle persone non fossero in sincronia con il suono che arrivava alle loro orecchie. Era come guardare i movimenti della bocca degli attori in un film doppiato e se qualcuno parlava direttamente nella loro lingua di origine se ne accorgevano. In più il suono stesso di una lingua non tradotta era più nitido e non circoscritto alle loro teste. Emily rimase un attimo interdetta. Non se ne era nemmeno accorta, era convinta di aver parlato in italiano. Si sforzò di ricordare come facesse a parlare così bene un'altra lingua oltre la sua visto che, a causa della sua salute cagionevole, a malapena era riuscita a fare qualche mese di scuola. Era ovvio che quel pezzo di memoria le era stato portato via.

Haru, per distrarre Emily, molto gentilmente fece un inchino e disse per trenta volte la parola *もちろん Mochiron*².

«Ciao. Il mio nome è Haru Kawaguchi. Piacere», furono le parole che seguirono la trentesima.

Emily si distrasse, per un secondo, dalle sue mille domande e si presentò a sua volta ricambiando l'inchino. Di Haru la colpirono la gentilezza e la delicatezza. Anche il suo modo di ridere non era mai sguaiato e quando sorrideva i suoi occhi quasi sparivano nel suo viso paffutello. Le piacque da subito la sua aria da scolareto, che le ispirava fiducia; fu una questione di pelle, o di quello che aveva adesso al suo posto.

Emily si convinse a non soffermarsi troppo a chiedersi come di amine fosse bilingue, perché la ricerca nei meandri della sua mente non avrebbe portato ai risultati sperati. Avrebbe

² Certo

causato solo un gran mal di testa, in senso figurativo, ovviamente. Senza sottovalutare l'eventuale sofferenza che avrebbe causato il non poter conoscere i retroscena della propria vita, tutte le esperienze vissute e le persone che l'avevano resa ciò che era.

L'Alloggio richiamò la loro attenzione parlando a voce alta e in modo sgraziato.

«Allora! Venite uno alla volta a ritirare le vostre cartelle, dove potrete riporre i vostri effetti personali. Avete ricevuto tutto ciò che vi serve per iniziare il vostro percorso da Destinatari. Vi accompagnerò all'entrata dell'Area Alloggi e poi ci rivedremo alla Destinoteca se avrete problemi con le vostre case. Cosa che spero non succeda. Odio i perditempo e i lamentosi. Preferirei non dover più vedere le vostre tristi facce. L'orario delle lezioni e la mappa per arrivare alla vostra classe sono all'interno di una tavoletta bianca o, come viene chiamata Qui, *Wissena Waissa* o *WW*, che troverete sul tavolo all'entrata del vostro Alloggio. Tutto chiaro?».

Insomma, mica tanto. Che nomi strambi danno alle cose, Quassù?

I novellini annuirono obbedienti mettendosi senza fiatare in fila indiana e, a uno a uno, presero la cartella e vi infilarono in fretta e furia tuniche, scarpe, chiavi e tutto il resto.

«Un'ultima cosa: tu, là!», borbottò il signor Taylor indicando George.

«La targhetta va sul petto. A nessuno verrebbe in mente di guardare la tua gamba».

«Roba da matti, ma chi hanno mandato stavolta?», aggiunse sottovoce.

I ragazzi si girarono verso un George imbarazzato che cercava di appiccicare la targhetta sul petto. Vedendolo in difficoltà, Tilda si avvicinò e lo aiutò. Emily rimase a osservare la scena e un sorriso genuino le apparve sulle labbra.

**COPYRIGHT © 2018 ELISA PICCINELLI – TUTTI I DIRITTI
SONO RISERVATI ALL'AUTORE**

ISBN: 979-12-200-3397-8

L'OPERA I DESTINATARI È DI PROPRIETÀ DI ELISA PICCINELLI. SARÀ QUINDI ASSOLUTAMENTE VIETATO COPIARE, RIDISTRIBUIRE, RIPRODURRE O PUBBLICARE QUALSIASI FRASE E CONTENUTO IN QUALSIASI FORMA.

OGNI ABUSO DERIVANTE DAL PLAGIO, DALLA CONTRAFFAZIONE, LA COPIATURA, LA DISTRIBUZIONE, LA COMMERCIALIZZAZIONE E PUBBLICAZIONE DEL MATERIALE, LO SFRUTTAMENTO ECONOMICO O PUBBLICITARIO DEI CONTENUTI DELL'OPERA I DESTINATARI SARÀ PERSEGUIBILE CIVILMENTE E PENALMENTE POICHÉ RAPPRESENTA UNA VIOLAZIONE DELLA LEGGE SUL DIRITTO D'AUTORE (L. 633/41)

L'OPERA I DESTINATARI È STATA REGISTRATA PER PROTEGGERE I DIRITTI D'AUTORE SULLA PATERNITÀ E HA RICEVUTO UNA MARCATURA TEMPORALE UFFICIALE.

WWW.ELISAPICCINELLI.COM

